

La perdita della memoria storica

Abbiamo perduto una generazione, una parte della memoria storica della nostra società.

Questo è il bilancio drammatico che lascia il Covid19, oltre allo strascico di povertà economica ed esistenziale, alle polemiche, al rimpallo di responsabilità. I dati delle morti nelle case di riposo, disseminate un po' in tutt'Italia, ma soprattutto localizzate al Nord, dicono che la nostra società si è alleggerita in modo drammatico degli anziani, le persone più vulnerabili e indifese, quelle che nella vulgata degli ultimi anni andavano "rottamate" perché non c'era più posto per loro nella società.

Alberto Savinio scriveva nel 1920 sulla rivista "Valori Plastici": «La memoria è la nostra cultura. È l'ordinata raccolta dei nostri pensieri. Non solamente dei nostri propri pensieri: è anche l'ordinata raccolta dei pensieri



degli altri uomini, di tutti gli uomini che ci hanno preceduti»: parole profetiche, le sue.

Ultimamente avevo frequentazioni settimanali con una ottantacinquenne in una casa di riposo. Mi aveva adottata, per creare una relazione e soprattutto affidarmi una parte di sé e della sua storia. Con lucidità mi raccontava quello che non aveva mai detto, perché i ricordi l'avevano risvegliata dal suo torpore e voleva estenderli ai giovani. Erano ricordi di guerra, i suoi, di un certo spessore e rilevanza, ricordi di affetti perduti, di

lavoro e studio.

È la vecchiaia la stagione in cui "i ricordi ci chiedono di essere ricomposti e distinti", da noi stessi o da altri, perché urgono e non possono essere più compressi nel chiuso della propria memoria. Per diventare patrimonio di tutti, soprattutto dei più giovani. Una sorta di testamento collettivo.

Poi il legame si è interrotto, le visite vietate per l'epidemia, la voce tremula, il timbro stanco ma determinato si sono estinti.

Elide (nome di fantasia) è morta, sola, in un letto di un'anonima casa di ri-

poso. Non meritava una conclusione così squallida, lei che nella vita aveva aiutato tanti, che aveva attraversato la guerra, provato la fame. Lei che aveva la vena artistica e dipinto il bello della vita: nei suoi colori intensi, squillanti, c'era una gran voglia di vivere. Amava conversare e sentire musica.

La immagino sola, in quel letto, senza nessuno che le abbia potuto accarezzare il volto o tenere la mano, a inseguire i fantasmi del passato, a recitare i versi di Dante che snocciolava a memoria.

Come lei, molti altri anziani sono mancati, allo stesso modo, nella desolazione e nel sentimento dell'abbandono.

C'è una frase coinvolgente nel libro di Simone de Beauvoir "Una morte dolcissima", dedicato alla figura della madre moriente.

Toccata nel profondo dalla perdita, che sem-

pre diventa mancanza di una parte di sé e anche resa dei conti, la filosofa riflette: «Ho compreso per mio conto, fino al midollo delle ossa, che negli ultimi istanti di un moribondo si può racchiudere l'infinito». Momenti inenarrabili, che segnano e il dopo non può non farne i conti.

Che cosa rimane in noi oggi, dopo questa tragedia? Un senso di colpa per non aver raccolto le loro ultime parole, ma soprattutto un senso di vergogna, per i troppi silenzi che hanno accompagnato queste morti, che dovrebbero farci riflettere sulla "cultura dello scarto" che è dilagata negli ultimi decenni, in nome di un giovanilismo imperante, di una manichea divisione tra "utili" e "inutili" nella società.

Zygmunt Bauman l'aveva descritta anni fa, papà Francesco l'ha stigmatizzata in questi giorni.

cetta berardo